

Il Diario di Dimitrov e la svolta di Salerno e l'uso politico della storia

Per lunghi decenni chiunque avesse voluto confrontarsi criticamente con la storia del partito comunista italiano doveva fare i conti con la macchina di propaganda costruita dalla storiografia ufficiale del partito che si avvaleva di studiosi illustri quali Ragionieri, Spriano, Vacca, Agosti ed altri ancora.

Si trattava di un apparato imponente, che aveva a propria disposizione giornali, riviste, case editrici, e che incentrava tutto il proprio lavoro attorno all'obiettivo fondamentale, che era quello di esaltare la figura di Palmiro Togliatti. Il segretario del PCI era presentato come il dirigente che aveva fatto superare al PCI la fase dell'estremismo e lo aveva fatto diventare un partito "autenticamente nazionale", capace di assumere quella "missione patriottica" che altri (i fascisti, la DC, ecc.) avevano tradito.

Tale fase ha costituito la compiuta affermazione dell'uso politico della storia che si ha quando lo storico subordina la sua ricerca, la selezione delle fonti e l'interpretazione dei documenti a un obiettivo politico ed è incapace di muoversi con spirito critico e autonomia di ricerca, rinunciando a priori a modificare la sua ipotesi di lavoro iniziale se fatti e documenti la contraddicono o non collimano con i suoi interessi politici e con il suo mondo ideologico.

La storia "altra" del PCI che, ha acquistato un rilievo crescente in questi anni (pensiamo, ad esempio, al volume "Il piano inclinato" di S. Solano) ha smentito l'impostazione della storiografia legata al PCI, evidenziandone i limiti strutturali, ricostruendo la storia del PCI fuori dagli schemi ufficiali e dando spazio a quanti, lavoratori, militanti di base, partigiani non si sono schierati dalla parte di Togliatti, cioè di colui che porta sulle spalle il peso della rinuncia del partito comunista a esercitare il suo compito storico, per il quale era stato fondato nel gennaio 1921 a Livorno.

La riprova della debolezza e dell'inconsistenza della storiografia sviluppatasi sotto l'egida di Togliatti è costituita dalla sua rapida scomparsa all'indomani dello scioglimento del PCI e al conseguente venir meno delle ragioni fondanti del proprio ruolo propagandistico.

Restava sul campo l'altra storiografia, di stampo conservatore e liberale, il cui massimo esponente è stato Victor Zaslavsky. Di chi si tratta? Ricostruiamone la figura attraverso alcune testimonianze pubblicate nella stampa borghese: Secondo «Il tempo» Zaslavsky è il principale esponente della "rada pattuglia degli storici veri, quelli che gli archivi li frequentano davvero, uno studioso di luce e di verità. Proprio negli archivi di Mosca, coadiuvato dalla moglie Elena Aga-Rossi, scoprì la documentazione inedita, che dissolse come neve al sole una delle grandi menzogne del Pci. Zaslavsky, infatti, dimostrò, carte alla mano, che la famosa «svolta di Salerno» del 1944, per decenni decantata come prova inconfutabile della moderazione e del patriottismo di Togliatti, fu, in realtà, dettata da un perentorio ordine di Stalin".ⁱ

"La scoperta" di Zaslavsky - scrive «Il corriere della sera» - "si fonda su fonti inedite come i diari di Dimitrov"ⁱⁱ su cui Zaslavsky ha lavorato. "Il suo nome - completa il quadro «Il Giornale» - balzò alla ribalta infrangendo la frontiera degli esperti e degli studiosi, quando insieme alla moglie, Elena Aga-Rossi, trasse fuori dagli archivi dell'ex Urss la documentazione che dimostrava come la famosa «svolta di Salerno» (la proposta del Pci agli altri partiti antifascisti nel 1944 di entrare nel governo Badoglio) fino ad allora sventolata come la prova dell'autonomia di Togliatti dall'Urss fosse stata ideata da Stalin e da lui imposta ai comunisti italiani".ⁱⁱⁱ

La "scoperta" di quest'esimio docente ha trovato terreno fertile non solo sulla stampa conservatrice ma anche in qualche sprovveduto che pur si vanta di essere comunista e che recepisce acriticamente le tesi di Zaslavsky. Ciò non solo per pigrizia intellettuale, per abitudine a formarsi su Bigami preconfezionati da ripetere all'occasione. C'è di più: una singolare convergenza tra reazionari e "autentici comunisti" per cui entrambi hanno interesse a sostenere che dietro l'operato di Togliatti ci fosse la *longa manus* di Stalin.

Ritorna qui prepotentemente alla ribalta l'uso politico della storia: né il brillante professore né i pedestri pseudo-rivoluzionari escono dai loro schemi preconfezionati.

Ma davvero le tesi di Zaslavsky meritano l'entusiastica accoglienza che hanno avuto in ambienti pur apparentemente contrapposti? E' così attendibile il defunto professore?

Noi qualche dubbio lo avremmo già a leggere le note biografiche esibite dallo stesso professore il quale non nascondeva di essere "arrivato in Italia grazie ad un accordo segreto fra gli Usa, che davano i soldi a

quelli come noi, e il governo di Roma, che chiudeva un occhio”.^{iv} Malgrado queste premesse, perlomeno discutibili, con una superficialità davvero disarmante alcuni sedicenti m-l non trovano di meglio che ricostruire una fase cruciale della storia del partito comunista (quella della “Svolta di Salerno”) ripetendo le tesi propagandate da un personaggio che si vanta di essere sul libro paga del Pentagono.

Abituati ad essere circondati da un universo di granitiche certezze, adeguatamente semplificate a fini di propaganda, i nostri italici “m-l” non corrono il rischio di percorrere i sentieri difficili e tortuosi della ricerca scientifica autonoma dalle verità esistenti, meglio ancora se tali “verità” coincidono con il prisma deformante con cui leggono la realtà, volgendo puntualmente il marxismo-leninismo nel suo opposto e trasformandolo in un’ inoffensiva caricatura.

Le nostre perplessità sull’attendibilità delle tesi di Zaslavsky (secondo cui sarebbe documentato dai Diari di Dimitrov che Stalin avrebbe dettato la linea collaborazionista e filo-badogliana a Togliatti in un incontro avvenuto a Mosca tra il 3 e il 4 marzo 1944) si rafforzano se consideriamo il saccheggio vero e proprio a cui sono stati sottoposti gli archivi dei partiti comunisti dei paesi dell’Est all’indomani della formalizzazione del passaggio di quei paesi al capitalismo, cioè dopo la cosiddetta “caduta del muro di Berlino”.

Famoso fu il caso del curatore delle opere di Togliatti, il prof. Andreucci.

Tale “storico” modificò una lettera di Togliatti contenuta negli archivi di Mosca attraverso “correzioni, omissioni e aggiunte [che] hanno stravolto il senso delle parole del Migliore”.^v Andreucci fu colto con le mani nel sacco ma certamente non fu il solo: è risaputo, infatti, che gli archivi in questione all’inizio degli anni novanta divennero agevolmente accessibili a suon di biglietti di cento dollari, e ciò fu alla base di numerosi scoop di pseudo storici e giornalisti.^{vi}

Passiamo ai diari di Dimitrov e alla loro attendibilità. Bojko Dimitrov, figlio adottivo del dirigente comunista bulgaro e ministro neo-liberista nella Bulgaria all’inizio degli anni novanta – ha scritto che “a causa del vuoto legislativo esistente in Bulgaria circa le norme che regolano gli archivi [...] iniziarono a uscire su giornali e riviste ampi stralci del diario”.^{vii} Chiunque poteva attingere ai “diari” e intervenire su quanto in essi contenuto a proprio piacimento: ciò ne fa una fonte storica davvero traballante, e per di più “la sola fonte a fornirci un resoconto dell’incontro tra Stalin e Togliatti del 4 marzo 1944”.^{viii}

Anche in questo caso certi inossidabili “rivoluzionari da Bar Sport” non battono ciglio. Eppure nel panorama storico non mancano i casi di diari falsificati (pensiamo a quelli di Mussolini). Perché non prendere in considerazione che possano essere interpolati quelli di Dimitrov, allora?

Anche perché la tesi sostenuta da Zaslavsky, e ripetuta dai nostri “rivoluzionari” badogliani, è smentita da numerose testimonianze, dallo stesso Togliatti, al suo segretario personale Di Feo, a Cortesi, De Martino, Bocca, e a tante altri documenti citati ampiamente nel libro “Il piano inclinato”.

In tutti questi documenti è scritto che Togliatti partì da Mosca a febbraio e, quindi, non avrebbe potuto incontrare Stalin nel marzo 1944 né concordare con lui un improvviso voltafaccia della linea concordata con i massimi dirigenti del movimento comunista internazionale e contenuta nel noto documento “Sui compiti dei comunisti italiani” che escludeva la partecipazione al governo Badoglio.

Togliatti avrebbe mentito sulla data del suo ritorno per costruire l’immagine della propria autonomia dall’URSS? Balle! Quale interesse poteva avere Togliatti nel 1951, con Stalin vivo e vegeto, a scrivere che partì da Mosca a metà febbraio del 1944? Chi mai potrebbe documentare, esaminando la stampa del partito e gli interventi di Togliatti che in quel periodo egli volesse segnare il proprio distacco da Stalin? Le dichiarazioni della successiva memorialistica e la documentazione di storici certamente seri e credibili dimostrano che le asserzioni degli italici “svoltisti” possono essere derubricate al rango di corbellerie destituite di fondamento.

Gli ultimi nostalgici italiani della “svolta” provano a separare l’atto di collaborazione con Badoglio^{ix} da tutta la restante, rovinosa, politica togliattiana, presentandola come un “compromesso momentaneo”, ma in realtà si arrampicano sugli specchi, incapaci di cogliere che la “svolta di Salerno” fu il primo atto di una deriva che avrebbe sostituito la “democrazia progressiva” alla “dittatura del proletariato”, inserendo a pieno titolo il PCI entro la cornice rassicurante della compatibilità con gli interessi della classe dominante, la stessa che aveva prosperato per due decenni durante la dittatura fascista.

Appena tornato in Italia Togliatti disse subito che non si poneva “per gli operai italiani il compito di fare

come in Russia” e attaccò duramente i militanti che “pensano generalmente che la classe operaia deve difendere l’indipendenza nazionale solo nel caso che coincida con la lotta per una democrazia di tipo popolare o addirittura con la rivoluzione proletaria”.^x Accantonata la lotta di classe e la bandiera rossa il PCI fece di tutto per trasformare la resistenza in una parodia della rivoluzione, sotto le insegne del tricolore, la “bandiera degli interessi nazionali che noi raccogliamo e la facciamo nostra”. Nelle “Istruzioni per il partito del Nord” fu chiarito che “l’insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista”.^{xi} Fin qui Togliatti.

Per chi ha modo di leggere gli interventi pubblici dei dirigenti del PCI o di sfogliare “l’Unità” del periodo immediatamente successivo alla “svolta”, e fino alle elezioni dell’aprile 1948, oggi facilmente accessibile tramite internet, è possibile rendersi rapidamente conto che il PCI negli anni 1944-48 fu interamente subalterno alla DC, alla classe padronale, alla Chiesa cattolica.^{xii} Non aveva nulla, ma proprio nulla, di rivoluzionario; al contrario il gruppo dirigente del PCI, guidato da Togliatti, si impegnò per bloccare la spinta al cambiamento radicale della società che veniva da partigiani, contadini e operai. Fioccarono le espulsioni e le emarginazioni di chi non si omologava.^{xiii}

Questa storia, per anni negata, occultata, mistificata va riportata alla luce per ridare il loro ruolo storico ai rivoluzionari, quelli veri, di quel periodo storico e denunciare senza riserve il ruolo dei revisionisti, con in testa Togliatti, senza gli atteggiamenti tentennanti e anchilosati di certi aspiranti sacerdoti del “materialismo dialettico” in versione badogliana (ahino!) !

ⁱ *Zaslavsky e il coraggio di denunciare i rapporti tra comunisti italiani e sovietici*, “Il tempo”, 28/11/2009

ⁱⁱ *Salerno 1944, la svolta di Stalin*, “Corriere della sera”, 17/09/1994

ⁱⁱⁱ *Morto Zaslavsky: svelò le menzogne del comunismo*, “Il Giornale”, 27/11/2009.

^{iv} *Zaslavsky: «non sono tutte spie»*, intervista a cura di C. Giustiniani, in “Il messaggero”, 12 ottobre 1999, p. 2.

^v *Clamorosa sorpresa negli archivi del Comintern. «Giallo» a Mosca manipolata la lettera di Togliatti*, in “La Repubblica” 14 febbraio 1992, p. 1.

^{vi} Già nel settembre 1991 gli archivi di Mosca vennero messi nelle mani di un noto fascista e prezzolato dalla CIA qual’era Vladimir Bukovsky, colui che nel 1976 fu scambiato con il dirigente comunista Corvalan, prigioniero nelle carceri di Pinochet.

^{vii} Prefazione p. LXII, in G. Dimitrov, *Diario*, Einaudi, 2002, Torino

^{viii} “S. Pons, Introduzione, p. XLVII

^{ix} Il collaborazionismo con Badoglio non servì neanche a “rompere lo stallo che si era creato in Italia” rafforzando la lotta antifascista, come sostengono invece gli odierni rosso-badogliani. Secchia scrisse al riguardo: “Né dopo la svolta ci fu un maggior intervento degli alleati o del governo italiano in aiuto del movimento partigiano del Nord e del potenziamento della guerra di Liberazione” in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 429.

^x P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, rapporto tenuto l’11 aprile 1944 ai quadri dell’organizzazione comunista napoletana, in S. Bertolissi - L. Sestan (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, Edizioni del Calendario, Milano, 1985, p. 23.

^{xi} P. Togliatti, *Istruzioni per il partito del Nord*, in “Critica marxista”, n. 3-4, 1988, p. 21.

^{xii} Rimandiamo alla lettura del nostro documento: *1944-2014: settant’anni di revisionismo*, dedicato proprio alla “svolta”.

Aggiungiamo solo che il movimento comunista internazionale, alla prima occasione utile concretizzatasi nel periodo post-bellico, la Conferenza del Kominform del settembre 1947 ha sottoposto a dura critica la politica seguita da Togliatti, demolendola sin dalle sue fondamenta.

Puerile e decisamente inconsistente è quanto affermato dagli ammiratori del “Togliatti della prima ora”, quello badogliano, secondo cui non sarebbe mai stata criticata dai dirigenti comunisti esteri la “svolta di Salerno”. Questa definizione appartiene al mondo della politica italiana ma non è mai stata utilizzata all’estero per definire il voltafaccia togliattiano.

^{xiii} Un altro triste capitolo della parabola nazional-borghese dell’apparato dirigente del PCI fu l’avallo alla repressione delle manifestazioni popolari.

Vediamo alcuni casi esemplari: il 17 maggio 1944 la polizia “di unità nazionale” spara sulla folla a Regalbuto. Il giorno dopo gli sbirri al servizio del governo democratico fecero fuoco sui mietitori disoccupati a Licata

provocando tre morti (centoventi furono gli arrestati). Il 19 novembre 1944 il governo “unitario” mobiliterà il 139° reggimento di fanteria e le mitragliatrici non contro i nazifascisti ma contro la folla, a Palermo, causando novanta morti e centocinquanta feriti.

Le pagine memorabili di Maria Occhipinti raccontano il massacro di comunisti a Ragusa, uccisi e feriti a decine e arrestati a centinaia, nel dicembre 1944, perché “colpevoli” di voler combattere per la rivoluzione e non per l’esercito post-fascista.

La situazione peggiorò con l’assunzione del ruolo di Guardasigilli da parte di Togliatti di cui si ricordano alcune circolari emanate tra il 1945 e il 1946 in cui si incitava la Magistratura e le “forze dell’ordine” alla massima severità contro la “violenza sovvertitrice” e contro le manifestazioni che non avvengono “in forma moderata e ragionevole”.

Durante le lotte popolari in Puglia sarà Scoccimarro, dirigente e ministro del PCI, a riportare l’ordine assieme a carabinieri e polizia. Laddove le masse non accettavano di rassegnarsi la risposta dei governi a partecipazione PCI era brutale e sanguinaria: da Bitonto a Piazza Armerina, da Canosa a Bari, da Messina a Potenza ad altri centri ancora gli operai, i contadini, i militanti comunisti caddero sotto il piombo dei governi democratici.

Dal 1945 al 1947, durante la permanenza del PCI al governo, furono uccisi 55 manifestanti, migliaia arrestati e condannati a severe pene detentive. Togliatti e i suoi collaboratori erano lì, complici e artefici di una repressione forsennata. In compenso il segretario del PCI non trascurava di manifestare pensieri gentili verso i carabinieri: dalla tribuna del V Congresso del PCI arrivò ad affermare: “La Repubblica italiana avrà i suoi carabinieri e li tratterà bene, meglio di quanto non li abbiano trattati i passati regimi”.

Tutto questo per gli zelanti ammiratori del Togliatti “di Salerno” sarebbe “tattica, solo tattica”!